ELOGIO DEL RIASSUNTO

Nel numero de '*L'Espresso'* del 10 ottobre 1982 Umberto Eco lancia una piccola sfida: "**Elogio del riassunto**". Spiega quanto sia utile fare dei riassunti, che lui ne ha fatti molti, non solo a scuola – dove in genere si odiano –, ma anche dopo, nei primi lavori alla Rai, e poi sulla *Rivista d'Estetica*. Non ci dice cosa sia un riassunto, ma ne accumula alcuni dell'*Ulisse* e fa seguire **12 esempi** chiesti a vari scrittori, poeti e saggisti: **Moravia, Giudici, Bertolucci, Malerba, Arbasino, Calvino, Garboli, Raboni, Guarini, Mariotti, Chiara e Eco** stesso.
Una settimana dopo Calvino interviene su '*La Repubblica'* (22 ottobre 1982): "**Poche chiacchiere!**"
Riassumere dice Calvino, riprendendo Eco, è «**scegliere quel che è indispensabile dire e quanto si può tralasciare, e questo 'equivale a pronunciare implicitamente un giudizio critico**'» (frase di Eco). Ma subito pone due condizioni, o "**regole del gioco**", per avere un riassunto e non un commento, ovvero un discorso critico-teorico:

1. «il riassunto deve essere costituito da enunciazioni, pensieri e possibilmente parole contenute nell'opera da riassumere»; in altre parole, deve rendere conto dell'aspetto stilistico del testo che riassume;
2. non deve contenere giudizi di ordine critico. O è riassunto o è commento.
Poi aggiunge: il riassunto può essere un "atto critico e creativo", ma a patto di evitare lo scoglio della piattezza scolastica, quella del falsamente oggettivo.
Precisa che il riassunto del *Robinson Crusoe* (qui di seguito) l'ha fatto usando solo termini concreti e disadorni come è nello stile di Defoe.

riassunto di Calvino:

Daniel Defoe, *Robinson Crusoe* (1719)

Un naufrago raggiunge un'isola deserta, unico scampato. Ha con sé solo pipa e tabacco. Dal relitto faticosamente recupera provviste, rum, armi, munizioni (andrà a caccia d'uccelli e capra), ascia e sega (costruirà un fortino), chicchi di grano (seminerà e raccoglierà). Trova anche denaro ("A che servi?", ma lo prende), penne inchiostro e carta; tre Bibbie; cani e gatti. Si fa un tavolo, una sedia, si mette a scrivere: un bilancio della sua sorte in due colonne, il male e il bene che lo compensa, per cui ringrazia Iddio. Fa tutto da sé: reinventa l'agricoltura; fa il vasaio; si veste di pellicce. Ha un pappagallo, sola voce amica. Dopo 15 anni di solitudine (anelando ritrovare i suoi simili) una scoperta lo terrorizza: l'orma di un piede sulla sabbia! Tribù sogliono sbarcare a celebrare riti cannibalici. Sparando, salva una futura vittima. II selvaggio Venerdì riconoscente diventa suo suddito: lavora obbediente la terra; studia il Vangelo. Altre vittime liberate poi: il padre di Venerdì e un bianco (ma spagnolo, dunque nemico: altro pericolo!). Sbarcano finalmente degli inglesi; portano prigionieri legati (Venerdì crede anche i bianchi cannibali); sono marinai ammutinati. Gli ufficiali, salvati, recuperano la nave: dopo 28 anni Robinson lascia l'isola.
1074 parole

RIASSUNTI D'AUTORE

Trascriviamo gli altri 11 riassunti degli scrittori convocati da Umberto Eco per *L'Elogio del riassunto* apparso su **«**L'Espresso**»** del 10 ottobre 1982**.**
I riassunti erano corredati tutti dal titolo, dall'anno di composizione dell'opera scelta e dall'autore. In calce gli estensori dei brevi testi.

David Copperfield (1849) di Charles Dickens

Troppi personaggi. David (lo sanno tutti) è quasi Dickens, salvo che l'autore lo fa «nascere meglio»: orfano di padre (e poi anche di madre), Murdstone patrigno manesco con un'aria di sorella, un maestro di scuola quasi sadico, la dolce visione adolescenziale di Emily, che poi gli viene soffiata, sedotta e abbandonata dal condiscepolo Steerforth (bello e scellerato) che finirà male. Ed ecco la fuga nella babele della Londra vittoriano-industriale e delle sue insidie (dal lavoro minorile all'accattonaggio organizzato), l'amicizia con Micawber «buon debitore» e infine (sotto l'ala della benefica zia Betsey) gli studi, la carriera d'alto bordo, l'agiatezza, con due matrimoni (Dora e Agnes) sempre con la figlia di un «principale». Dora è un po' fatua e Dickens la fa provvidamente morire per sostituirla con l'altra, moglie angelo. Dimenticavo il «cattivo» per eccellenza, Uriah Heep: smascherato e punito, nel lieto fine. (**Giovanni Giudici**)

Madame Bovary (1857) di Gustave Flaubert

La Biblioteca ha colpito ancora. Dopo Don Chisciotte sul campo dell'avventura cavalleresca, la nuova vittima della iperlettura sconsiderata si chiama Emma Bovary, nella sfera dell'evasione romantica e velleitaria dalle miserie senza splendori del quotidiano trantran. (Nei Promessi sposi, invece, la Biblioteca incoraggia l'inazione: dunque non vi sarà un «donferrantismo» proverbiale accanto al donchisciottismo e al bovarismo). «La Bovary sono io», dichiara giustamente Flaubert, collezionista maniacale di banalità e stoltezze preferenzialmente immagazzinate in Bouvard e Pécuchet, ma attribuite alla Signora ove si privilegi il Kitsch sentimentale della passione e dello Chic, retribuito con punizioni crudeli: non emottisi eleganti, ma l'usuraio e il veleno per topi. I veri protagonisti: non povere donne sognanti e rustici modesti, azzimati vagheggini e positivisti filistei, bensì artifici strutturali bellissimi, e la messa a morte anticipata delle idee middlebrow. **(Alberto Arbasino)**

Delitto e Castigo (1866) di Fedor M. Dostoevskij

Il Rastignac balzacchiano, imitatore di Napoleone, che lancia la sfida famosa: «Adesso, Parigi, a noi due», nell'immaginazione mistica e sarmantica di Dostoevskij, alcuni decenni più tardi, diventa Raskolnikoff, studente disoccupato e povero che, rifacendosi anche lui a Napoleone, si arroga il diritto di far fuori un'immonda usuraia. Ma il delitto rimane delitto, tanto più che Raskolnikoff non può evitare di uccidere pure Elisabetta, la sorella innocente dell'usuraia. Da questo momento il romanzo cessa di descrivere il rapporto turbato tra individuo e società e diventa invece la storia di un rimorso, cioè la descrizione del rapporto di un uomo con se stesso, dando così l'avvio a tutta la corrente esistenzialista della narrativa europea. In *Delitto e castigo,* come in ogni romanzo che si rispetti, ci sono due storie parallele: quella di Raskolnikoff e quella di Svidrigailof, borghese ozioso e corrotto. Mentre Raskolnikoff, pungolato dialetticamente dal sottile commissario Porfirio e moralmente dalla prostituta Sonia, va verso l'inevitabile «castigo» e l'altrettanto inevitabile conversione cristiana, Svidrigailof, pungolato, lui, dalla coscienza della propria negatività, va verso l'inevitabile suicidio. (**Alberto Moravia**)

Ulisse (1922) di James Joyce

Stephen, intellettuale, simbolo dell'esilio spirituale, irride alla liturgia, conversa con un filisteo, contempla filosoficamente il mare. Leopold, piccolo borghese ebreo, simbolo di esilio carnale, marito tradito e assuefatto di Molly, va alla ricerca inconsapevole di una paternità insoddisfatta. Mangia rognoni, va al bagno turco, segue un funerale, passa in un giornale, fa colazione, entra in biblioteca dove scorge Stephen che parla di Shakespeare, vaga per le strade, beve al bar, litiga in taverna, si masturba sulla spiaggia, visita una partoriente, infine al bordello incontra Stephen e se lo porta a casa, dove scopre che i suoi cassetti sono popolati come il mondo, di cui in fondo tutto il libro riproduce la struttura, volta a volta rappresentando attraverso il linguaggio, vero protagonista della storia, le parti del corpo, i capitoli dell'Odissea, le tecniche letterarie, le scienze, le arti, i simboli archetipi. Intanto Molly, semiaddormentata, fantastica di amori passati e forse di uno futuro con Stephen, in modo da saldare un oscuro e blasfemo rapporto trinitario. I fatti del romanzo non contano per quel che sono, ma in quanto appaiono e si concatenano nel monologo mentale dei protagonisti. (**Umberto Eco**)

I promessi sposi (1840) di Alessandro Manzoni

Il filatore Renzo Tramaglino e la filatrice Lucia Mondella stanno per passare a nozze. Don Rodrigo, un signorotto che concupisce Lucia, cerca d'impedire il coniugio. Un frate s'intromette, caritatevolmente, a quanto pare. Il matrimonio va a monte, ma fallisce anche il tentativo di ratto della giovane. Lucia si rifugia in convento e Renzo va a Milano. Coinvolto per minchioneria in un moto di piazza, il giovane sfugge agli sbirri e passa il confine. Don Rodrigo non molla, e a mezzo di un amico, l'Innominato, riesce a far rapire Lucia. Ma l'amico si pente e consegna la giovane al cardinal Federigo. Intanto scoppia la peste, che sistema tutto. Don Rodrigo muore, Renzo torna dall'esilio, sposa Lucia, diventa industriale tessile, poi padre di numerosa prole. In tal modo, lascia intendere il Manzoni, opera la Divina Provvidenza. (**Piero Chiara**)

La certosa di Parma (1839) di Stendhal

Fabrizio del Dongo, giovane nobile lombardo, fugge dai luoghi ameni dell'infanzia e dalla tetra famiglia reazionaria (eccezioni la mamma e la bella zia Gina, duchessa di Sanseverina), per seguire Napoleone nelle sue imprese, degne di Cesare e di Augusto. Ma gli tocca di assistere, più che partecipare, alla disfatta di Waterloo, riportandone ferite e delusioni. Tornato in Italia in pieno riflusso, finisce per rifugiarsi a Parma, dove la zia, che è innamorata di lui e amata senza speranza dal primo ministro, il conte Mosca, lo protegge. Ma sin che può: il sovrano, altro respinto da lei, con un pretesto lo caccia in prigione. Ne fugge aiutato dalla zia e da Clelia, figlia del governatore delle carceri di cui egli s'innamora alla follia. Rifugiatosi in convento e divenuto eminente prelato, ha un figlio da Clelia: morti entrambi, si ritira, penitente, per finirvi i suoi giorni, nella Certosa di Parma, dove ormai «le prigioni erano vuote, il conte immensamente ricco, Ernesto V adorato dai sudditi». (**Attilio Bertolucci**)

La Divina Commedia (1307-1321) di Dante Alighieri

Fiorentino di mezza età e dunque a un punto brutto come molti di noi, l'Io narrante si interna per trasognatezza nel buio di una selva il giorno 8 aprile 1300, e vi si perde, finché non vede un poggio soleggiato sul quale, per orientarsi, vorrebbe salire, ma ne è impedito da tre bestie feroci. È costretto a intraprendere, con l'aiuto del poeta Virgilio, una lunga deviazione, persino eccessiva dirà qualcuno, visto che per tornare a Firenze deve calarsi, lungo certi popolosi gradoni, dov'è allogato l'Inferno, sino al centro della terra, e, raggiunti gli antipodi di Gerusalemme, scalare una montagna che si trova colà, e che è il Purgatorio, per poi sollevarsi, da un giardino che si trova al suo sommo, attraverso i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, ecc. sino all'Empireo, dove vede tre cerchi policromi che sono la Santissima Trinità. Tutto questo accade nel corso, appunto, di una deviazione, e per la durata di una settimana, senza che ci sia detto nulla dell'ultima parte del percorso, cioè del «nostos» o ritorno, che dovrebbe riportare il protagonista alla sua casa e alla sua città. Ma in fondo importa poco, il

viaggio è stato lungo e interessante, il poema è finito, e tutto sommato, come dicono le guide francesi di certi monumenti o ristoranti insigni, «Trinité vaut le détour», «La Trinità merita una deviazione». (**Giovanni Mariotti**)

Alla ricerca del tempo perduto (1913-1927) di Marcel Proust

Swann, ricco amatore d'arte che frequenta gli aristocratici, fra cui i Guermantes, s'innamora di una cocotte, Odette de Crécy, e la sposa. Marcel, giovane malaticcio e sensibile, s'innamora di Gilberte, loro figlia, e poi di Albertine, che sospetta di tendenze saffiche. Uno dei Guermantes, il barone di Charlus, s'innamora del musicista Morel. Passioni tormentose, segnate dalla gelosia e dall'impossibilità di conoscere chi si ama. Anche gusti, reputazioni e ambienti sono mutevoli, inafferrabili: Biche si trasforma nel grande Elstir, Cottard in un medico famoso; l'idolo delle donne Saint-Loup è omosessuale; Odette e la ridicola Madame Verdurin s'imparentano con i Guermantes. Solo nel tempo, e nella memoria che ne ricompone il fluire, ciò che nel presente è perduto acquista realtà e senso; al loro ritrovamento Marcel, divenuto scrittore, dedicherà la vita. (**Giovanni Raboni**)

Le affinità elettive (1809) di J.W. Goethe

Un castello su un lago, una nobile coppia di sposi (Eduardo e Carlotta), due ospiti molto graditi (Ottilia e il Capitano): e come nel fenomeno chimico a cui allude il titolo, i due elementi della prima coppia, attratti dagli altri due, si disgregano per associarsi coi loro amici in due nuove coppie. Ma a ostacolare la legge naturale delle «affinità elettive» interviene la legge umana posta a tutela del matrimonio, che perverrà al verdetto seguendo i sinistri del Destino e/o dell'Inconscio. Infatti la povera Ottilia (l'elemento più giovane del quartetto) si punirà con un lapsus atroce, provocando «involontariamente», in un moto di agitazione psicologicamente sospetto, la morte per annegamento del bimbo di Eduardo e di Carlotta. Il romanzo è pro o contro il matrimonio? «Io non giudico: rappresento», disse Goethe. (**Ruggero Guarini**)

I miserabili (1862) di Victor Hugo

Un ragazzo ruba due candelabri a un prete. «Perché l'hai fatto?». «Mah…». Jean Valjean (è il nome del ragazzo) è un operaio sadomasochista che finisce forzato. Evade e incontra Cosetta, una bambina che lui proteggerà come una figlia. È uno che spaccherebbe con un pugno il collo di una mucca. È però perseguitato da un certo Javert che assomiglia a Basil Rathbone. Javert è la guardia e Jean il ladro. A un tratto Javert smette di giocare e si ferma a guardare l'acqua che scorre sotto il ponte di Notre-Dame. Ci sono state le barricate e Jean gli ha salvato la vita. A Javert non resta che posare il cappello sul parapetto e buttarsi giù. Ma intanto Jean ha cambiato casa e si è sottratto alla gratitudine di Cosetta. «Ci sono in Parigi delle vie dove nessuno passa e delle case dove nessuno entra». Là, in una di queste vie, Jean comincia a vestire decentemente di nero e a vergognarsi di sé. Non è più miserabile, non è più ragazzo e non è più perseguitato. Ma siccome non se la sente di peccare d'incesto, non è più nessuno. (**Cesare Garboli**)

Orlando furioso (1516-1532) di Ludovico Ariosto

I Bianchi (Cristiani) e i Mori schierati in campi avversi; il Re di parte bianca (Carlo Magno) e il Re dei Mori (Agramante); gli Alfieri (i Paladini) Orlando e Rinaldo, e i Cavalieri mori; la Regina Angelica (Regina di cuori se non di corona) e un soldato semplice, Medoro (Pedina dei Mori) che assume un ruolo destabilizzante nella Partita sposando Angelica. Il poema ariostesco si potrebbe riassumere come una Partita di Scacchi se non intervenisse l'Amore (sentimento ignoto agli Scacchi) a sconvolgere ogni Mossa. Amore trascina in campo perfino un eremita e porta Orlando alla follia. Quando Astolfo ne recupera il senno volando con l'Ippogrifo sulla Luna e Orlando rinsavisce, la tenzone finale fra i Paladini e i Cavalieri Mori sullo sfondo di Torri saracene riporta la trama nell'alveo del Gioco. Ma il tentativo di riassumere decorosamente il poema usando gli schemi di una Partita di Scacchi è ormai fallito. (**Luigi Malerba**)